Cari amici,

con Sandro Antoniazzi ci siamo più volte scambiati opinioni in privato e in pubblico puntualmente registrando un profondo dissenso.

Ometto le questioni di merito, che pure sono la sostanza della nostra disputa. Le ometto solo perché il mio punto di vista è fissato in sei punti nel documento da me stilato e sottoscritto da dieci parlamentari PD per il no, documento facilmente reperibile (change.org). Ragioni che in larga misura ricalcano quelle dei 56 costituzionalisti, di gran lunga i più autorevoli, che hanno preso una serena ma ferma posizione per il no, tutta centrata sul merito.

Segnalo incidentalmente che, tra loro, figurano studiosi di estrazione cattolica democratica ai quali ci siamo sempre ispirati, che hanno forgiato la nostra cultura politica e istituzionale.

Solo tre osservazioni.

Primo: d'accordo, il referendum non è privo di una sua cospicua valenza politica (in verità a caricarla a dismisura è stato il premier, salvo poi riconoscere l'errore), ma - domando - chi è convinto che si tratti di una cattiva riforma di 47 articoli della Costituzione dovrebbe rinunciare a fare valere la propria opinione solo per questo? La Costituzione vale assai più della sorte di un governo.

Fosse anche il migliore dei governi.

E comunque è sbagliato in radice fare di una riforma costituzionale la ragion d'essere di un governo. Qui, inutile negarlo, la responsabilità prima di tale distorsione non è di Renzi, ma di Napolitano, che già operò tale forzatura all'atto dell'insediamento del governo Letta. Lì affonda le sue radici il peccato d'origine di tutta la vicenda: nella confusione tra prerogative del Presidente della Repubblica, del governo e del parlamento su materia genuinamente parlamentare (ci si stupisce poi se le opposizioni si sfilano. A proposito di ingenuità: quando il governo esercita un protagonismo esorbitante e improprio non aiuta certo un largo consenso, non incoraggia le opposizioni a cooperare).

Secondo: non me ne voglia Sandro, ma l'argomento delle cattive compagnie, mosse magari da ragioni spurie o opportunistiche, è il più debole degli argomenti quando si tratta della Legge fondamentale e non delle solidarietà politiche e di governo. Del resto, io non ebbi obiezioni alla sigla del patto del Nazareno, se e in quanto limitato alle regole costituzionali ed elettorali.

Terzo: d'accordo, niente di drammatico se ci si divide sulla riforma tra cattolici democratici.

Sarei però insincero se tacessi che registro con grande stupore la circostanza che a non avvertire i limiti della riforma siano gli eredi della cultura della mediazione sociale e delle autonomie di cui proprio la CISL e un po' tutto il "sociale bianco" sono stati storicamente gli alfieri. Perché io non mi spingo sino a sostenere che siamo a fronte di una minaccia alla democrazia, ma - questo sì, mi pare evidente - l'ispirazione complessiva della riforma e più in genere del corso politico renziano vanno chiaramente nella direzione della verticalizzazione/ricentralizzazione del sistema politico-istituzionale. Che certo non valorizza il dialogo con le forze sociali e delle autonomie territoriali.

Un esempio: il CNEL era ed è indifendibile. Ma devo rammentare io l'esigenza che lo aveva originato? La cultura politico-sociale dei Giulio Pastore e dei Mario Romani? Forse anche l'insegnamento sociale della Chiesa in tema di sussidiarietà orizzontale e verticale?

Oggi la parola d'ordine è "disintermediazione"!

Qualcuno può osservare che è necessario e utile così. Non però negare quella evidente deriva.

Ma avremo ancora modo di ragionarne insieme.

Con amicizia.

Franco Monaco